

Nel sangue diossina alle stelle «Avvelenati dai rifiuti tossici»

Campania, un comitato civico si fa le analisi a proprie spese: valori 6 volte oltre la media. L'oncologo: aspettiamo che ci sia una strage?

di **Cristiana Pulcinelli** / Roma

BRUNA ABITA a Saviano, sulla strada che da Napoli porta ad Avellino. Non è questa la zona individuata come la più intossicata della Campania, ma Bruna è preoccupata. Sono morte molte pecore nella provincia di Napoli e dalle analisi su animali e terreni sono

stati rilevati livelli di diossina superiori alla media. A marzo del 2007, prima che scattasse l'ultima emergenza rifiuti, insieme ad altre 11 persone, Bruna chiede alla Asl Napoli 4 di essere sottoposta ai test per vedere quanta diossina c'è anche nel suo sangue. Dopo poco, altre 300 persone si fanno avanti con la stessa richiesta. Ma la Asl risponde che non si intende fare analisi individuali. Si tratta per la verità di un'analisi abbastanza costosa, sui 1.500 euro. Ma l'oncologo Antonio Marfella del «Pascale» di Napoli, le ha eseguite su 4 persone: uno è un pastore le cui pecore erano state abbattute perché intossicate dalla diossina (il pastore per la verità è morto, ma c'era un campione del

suo sangue), uno è suo fratello, uno è un colonnello di Castelvolturno e uno è proprio lui, il dottor Marfella. Il sangue del medico doveva servire come controllo perché, abitando a Napoli, si pensava non dovesse essere contaminato. «I livelli di diossina e policlorobifenili ritenuti accettabili - racconta Bruna - sono di 10 picogrammi per chilo. Nel pastore morto sono stati trovati 255 picogrammi, nel fratello 48, nel colonnello 37 e nel medico 74». Così a ottobre del 2007 Bruna e altre 5 persone, 3 delle quali vivono ad Acerra, decidono di sottoporsi a proprie spese all'analisi.

Il prof. Marfella:

«Capi abbattuti e mozzarelle sequestrate ma sulle persone niente test per anni, assurdo»

«Nel mio sangue ho una concentrazione di 60 picogrammi di diossina e sostanze simili alla diossina, inoltre ho livelli altissimi di policlorobifenili non diossina simili». Che vuol dire? «Non si sa, perché sono sostanze poco studiate, ma non si usano più nelle industrie da anni».

Il fatto è, spiega Marfella «che ci svegliamo solo quando si parla di avvelenamento acuto. L'avvelenamento cronico è difficilmente dimostrabile, tant'è vero che gli operai di Porto Marghera hanno perso la causa, ma possiamo dire che non c'è? O per essere sicuri devono morire 6 milioni di persone?». L'avvelenamento deriva dal fatto che per anni le discariche della terra più fertile d'Italia sono state riempite con rifiuti tossici. La diossina, infatti, non viene prodotta solo dalla combustione dei rifiuti solidi urbani, ma anche dai rifiuti tossici industriali se non vengono smaltiti in modo corretto. Si deposita sulla verdura, ma è solo nei grassi che si accumula. «Ho visto capi abbattuti, mozzarelle sequestrate, ho parlato con i pastori e rimanevano di stucco quando mi raccontavano che avevano fatto 4 prelievi alle pecore e nessuno agli esseri umani».

Nel frattempo, a gennaio, i prelievi alle persone sono partiti: il progetto Seborec finanziato dalla regione Campania è svolto in colla-

borazione da Iss, Cnr, osservatorio epidemiologico regionale e alcune Asl, prevede che in 15 comuni della zona vengano effettuati prelievi di sangue e di latte materno per misurare il livello di 90 diossine diverse. A questi comuni va aggiunta Pianura. In tutto 830 individui. I test non saranno individuali, ma «a pool». Si prenderà il sangue di 10 persone, si mischierà e si faranno le analisi su questo mix. «Si è scelto un approccio di comunità - spiega Liliana Cori dell'istituto di fisiologia clinica del Cnr - perché non si tratta di indagini sanitarie, ovvero non si guarda allo stato di salute dei singoli cittadini, ma al livello di esposizione della popolazione nel complesso». Gli effetti sulla salute sono difficili da dimostrare, dicono i ricercatori, ma indicazioni si potranno ricavare dai questionari che vengono distribuiti a chi farà il test. Il progetto darà i suoi risultati a inizio 2009. Ma perché non è stato fatto prima? «Su ambiente e salute si è sempre investito molto poco - prosegue Cori - cosicché non c'è nessuna indagine sistematica sull'esposizione della popolazione alle sostanze inquinanti, tranne che in alcune zone d'Italia ad alto rischio». Intanto Bruna ed altre persone si sono riunite in una associazione, Assocampianafelix e chiedono prima di tutto il controllo del territorio.



Un cumulo di rifiuti brucia per le strade di Napoli. Foto Salvatore Laporta/Anp

IL COMUNE

Napoli, sì al piano raccolta differenziata Obiettivo 28%, la legge nazionale dice 45%

di **Eduardo Di Biasi** inviato a Napoli

Mentre Napoli fa i conti con i turisti che non arrivano e che non hanno prenotato per Pasqua, costringendo alla «temporanea» chiusura anche pezzi pregiati della città come il ristorante «Caruso», dove tra gli altri si accomodarono i capi di Stato giunti nel capoluogo per il G7. Mentre chi è preposto al compito di ripulire le strade tira un sospiro di sollievo perché a terra, nel solo capoluogo, dopo la chiusura di due cda a causa di agitazioni sindacali, ci sono «appena» 3500 ton-

nellate di spazzatura, il Consiglio comunale approva il nuovo piano per la raccolta differenziata, che

Le amministrazioni che non si adeguano entro martedì prossimo saranno commissariate

nella città con i cumuli di rifiuti ammonticchiati accanto ai cassonetti colmi, arriva (dati Asia, l'azienda che raccoglie i rifiuti) al 12,88%. Il piano, presentato dall'assessore Mola la scorsa settimana e rinviato per alcune incomprensioni all'interno della maggioranza è un punto di partenza imprescindibile. Entro martedì prossimo, infatti, chi tra i 551 Comuni campani non avrà approvato un piano per la raccolta differenziata sarà «commissariato». Per ora, la stima è fatta da Ancitel, in regola ce ne sono solo 236. Da registrare che nella sola provincia di Napoli sono 92 i Comuni non in regola.

Passiamo quindi al piano di Napoli che, partito per portare al 22,22% la differenziata in città entro la fine dell'anno, è poi approdato, su istanza dei consiglieri della Sinistra Arcobaleno, appoggiati da Pd, a puntare al 28,65%. La cifra resta clamorosamente sotto le «percentuali minime» previste dalle leggi nazionali (che al 31 dicembre 2008 fissano un limite minimo al 45%), ma è in linea con il livello disegnato nel Piano Regionale (22% nel 2008, 29% nel 2009). L'auspicio, spiega il capogruppo del Pd Antonio Borriello, «è quello di fare fino in fondo la nostra parte per stare in regola con la legge». Si parte con una sperimentazione con 60mila cittadini. Il punto di forza del nuovo piano è la constatazione che il servizio «domiciliare integrato» (in una città con un'urbanizzazione che difficilmente permette ai mezzi compattatori di «arrivare» dai cittadini) è l'unica via percorribile. I dati dicono che si spende un po' di più in manodopera ma molto meno in mezzi da utilizzare. E poi, constatata implicitamente il piano, le assunzioni di questi anni a qualcosa sono servite. Mentre città che vantano migliori performance sulla differenziata, come Roma, possono contare su un addetto ogni 700-900 abitanti, a Napoli già sono a uno ogni 337.

CICCIO E TORE

Il padre al gip:
«Non li ho uccisi io»

È stato interrogato ieri dal gip di Bari Giulia Romanazzi Filippo Pappalardi, accusato di aver ucciso i figli Ciccio e Tore. L'uomo, in carcere dal 27 novembre, nel corso delle due ore di interrogatorio è scoppiato più volte in lacrime e ha negato ogni addebito, spiegando di non aver incontrato i bambini la sera della loro scomparsa come invece ha raccontato agli inquirenti un quattordicenne la cui testimonianza è al centro dell'inchiesta della procura di Bari. All'uomo sono state contestate numerose incongruenze dei suoi racconti e diverse contraddizioni emerse nel corso degli interrogatori dei mesi scorsi. Il colloquio tuttavia, secondo quanto riferito sia dall'avvocato di Pappalardi che dal gip Romanazzi, non sarebbe servito a far emergere nuovi elementi. Slitta a lunedì, intanto, la decisione del gip sull'istanza di scarcerazione.

L'INTERVISTA **ALFONSO PECORARO SCANIO**

Realacci e Della Seta sono una minoranza in un partito non attento all'ambiente

«Il Pd? I veri ambientalisti siamo noi»

di **Maria Zegarelli** / Roma

È guerra aperta tra gli ambientalisti Pd e quelli della Sinistra Arcobaleno. Il ministro Alfonso Pecoraro Scanio, capoluogo in Puglia, tira fuori i sassolini dalle scarpe.

Ministro, Roberto della Seta la ritiene responsabile del declino dei Verdi...

«Noi abbiamo preso i verdi all'1,8% e già durante le scorse elezioni c'è stata la risalita. Purtroppo i Verdi in alcune aree del Paese non sono riusciti ad attecchire, motivo per il quale abbiamo deciso di rilanciare un'aggregazione più larga, che è tutta ambientalista, per il solare, contro il carbone, al contrario del Pd. Bersani, che vuole il carbone, in che partito sta? Forse a sbagliare partito è proprio Della Seta».

La Sinistra arcobaleno ha provocato defezioni nel suo partito. Che succede in Sardegna, dove i verdi hanno scelto Di Pietro?

«In Sardegna stiamo parlando di una persona che peraltro non è stata eletta neanche in consiglio comunale».

E il caso dell'assessore a Roma che è passato con il Pd?

«L'assessore appena ha perso il suo posto ha deciso di cambiare partito. Non mi sembra una bella scelta. Ma visto che siamo in tema, come la mettiamo con l'assessore regionale del Piemonte che era un Ds e oggi sta con noi? Forse l'assessore regionale vale un po' di più... Oggi i Verdi hanno contaminato un'aggregazione, la lista della Sinistra arcobaleno è l'unica che è decisamente per il solare e chiaramente antinucleare, il Pd sostiene il nucleare di quarta generazione, cioè le centrali nucleari radioattive, è scritto nel loro programma. Bersani propone le centrali a carbone... Insomma, Realacci, Della Seta, sono una minoranza con buone intenzioni in un partito che non è ambientalista».

Ministro, come mai lei fa campagna elettorale contro il Pd più che contro il Pdl?

«Perché se escono interventi come quelli di Della Seta, che non ha niente di meglio da fare che attaccare i Verdi, siamo obbligati a rispondere».

In realtà la guerra risale a settimane

fa. Perché?

«Noi contestiamo il fatto che si definiscono ambientalisti e poi parlano di carbone, come nel caso di Civitavecchia, e di centrali nucleari. La Sinistra Arcobaleno ha adottato il patto per il clima e la proposta dei Verdi per la riconversione ecologica della società a maggio scorso, non in campagna elettorale. Siamo riusciti in un'opera faticosa e la conferma che si è trattato di una scelta giusta e nella decisione di Gianfranco Amendola, fondatore storico, lui sì, del movimento ambientalista, di candidarsi con noi».

Di polemica in polemica: suo fratello, Marco ha deciso di non ricandidarsi per evitare strumentalizzazioni. Secondo lei, erano infondate le

Il ministro dei Verdi: noi quelli del no? In Campania i giudici hanno sequestrato tutte le discariche, eccetto Serre che ha il consenso dei cittadini

critiche?

«Quella polemica non è nemmeno nata, mio fratello, che è persona di qualità e fa politica da dieci anni, ha deciso autonomamente, malgrado la richiesta di tutte le forze di Sinistra Arcobaleno di candidarsi, di fare un passo indietro. In questi due anni sono state piazzate persone che non avevano alcun titolo o competenza se quella di essere «amici di» e «parenti di» e lui è finito in quel calderone, pur avendo titoli e competenze per entrare in Parlamento, dove ha svolto un ottimo lavoro».

Che effetto le fa, un ambientalista come lei, essere finito nella bufera dei rifiuti in Campania?

«Sono stato oggetto di feroci critiche strumentali - in Campania l'emergenza rifiuti va avanti da 14 anni - ma anche di decise difese da parte di tutta l'Unione. In Campania quasi tutti i sequestri degli impianti sono avvenuti per inchieste della magistratura, compreso il sito che Bertolaso aveva individuato per risolvere il problema. Vorrei ricordare che l'unica discarica funzionante è quella di Serre, che noi abbiamo sostenuto, e che è stata realizzata con il consenso della popolazione. Vorrei che qualcuno prima o poi ci chiedesse scusa».

Insegnanti e genitori uniti chiedono a Fioroni il ritiro del decreto sul recupero

Affollata assemblea nello storico liceo Mamiani di Roma. I tempi per tenerli sono impossibili. Molti dirigenti scolastici vogliono fare gli scrutini in agosto

di **Marina Boscaio** / Roma

Liceo Mamiani di Roma, ieri. La normativa emanata dal ministro Giuseppe Fioroni sulle modalità di recupero dei debiti scolastici continua ad alimentare disagio e perplessità tra gli insegnanti. Un'assemblea cittadina delle scuole di Roma (cui hanno partecipato insegnanti e genitori) ha portato alla luce il malcontento rispetto ad una soluzione (prevista dal DM 80 3.10.2007 e dall'OM 92 5.11.2007) che le scuole italiane hanno accolto con difficoltà, chiedendone sostanzialmente il ritiro in tempi rapidi. Diversi sono gli elementi di cri-

ticità di quell'ordinanza ministeriale. A cominciare dai tempi di emanazione, per non parlare delle surrettizie riproposizioni dell'esame di riparazione.

La data, quella del 5 novembre,

Anche i ragazzi dovrebbero recuperare in agosto

per chi lavora nella scuola, configura automaticamente un momento dell'anno scolastico in cui il famoso Pof (il Piano dell'Offerta Formativa) e la contrattazione sono già stati individuati nelle sedi deputate. Tempi stretti, perché il problema era stato quello di fornire un appiglio ad un precedente provvedimento, che aveva stabilito che i debiti non sanati avrebbero impedito l'ammissione all'esame di Stato (norma che andrà a regime dal prossimo anno scolastico, legge 1 11/1/07). Molti dirigenti scolastici, interpretando alla lettera l'ordinanza ministeriale, intendono prevedere l'attività di recupero e di

scrutinio finale dei «rimandati» entro il mese di agosto. A questa interpretazione si oppongono le famiglie (impossibilitate, nell'incertezza, a fare previsioni sulle ferie) ma soprattutto gli insegnanti, che hanno fatto appello a istanze sindacali ben precise, relative alle proprie ferie e agli organici (che verrebbero definiti in seguito allo scrutinio finale, dunque nel mese di settembre; e a quegli stessi esiti sarebbe appesa - sempre più precaria, perché sempre più procrastinata nella sua definizione - la sorte dei numerosissimi precari, ulteriormente conseguente alla definizione degli organici). A questa interpretazione ri-

spondono una serie di fax, che recitano che si «possa tenere conto di particolari situazioni differenziate da scuola a scuola, da classe a classe»; sarebbe pertanto possibile procrastinare le pratiche a settembre, senza risolvere però il problema di organici e precariato.

Il rischio principale che i corsi possano essere tenuti da non specializzati

Intanto le scuole si sono organizzate, tra mille difficoltà: attivando i corsi di recupero in tempi, modalità contrattati, che registrano il fallimento della cosiddetta «scuola dell'autonomia». Considerati i termini, si sottopongono alunni teoricamente «deboli», bisognosi di una cura sollecita e distesa a veri e propri tour de force: ragazzi disagiati messi insieme a ragazzi di altri gruppi classe altrettanto disagiati e con programmazioni che tendono a far fronte a criticità differenti. Siamo convinti che questa sia didatticamente la soluzione più adeguata? Consideriamo, poi, che tenere una scuola aperta il pome-

riggio significa conciliare una serie di variabili: attività già previste dal Pof e potenzialmente frequentate dagli alunni da «recuperare»; pagamento del personale Ata per il controllo e la sorveglianza; difficoltà di combinare la contemporaneità di corsi diversi, ai quali non di rado potrebbero dover partecipare gli stessi alunni che hanno accumulato debiti in diverse discipline. Per quanto riguarda l'organizzazione estiva, incombe come un macigno la possibilità dell'esternalizzazione, qualora i collegi non riescano a trovare in sé negli elenchi di precari, referenti professionalmente qualificati.